

Indignata reazione di importanti esponenti della Santa Sede alle accuse piovute sul documento sulla Shoah

# Il Vaticano risponde alle critiche

## «Penosa la polemica sull'Olocausto»

Respinte le valutazioni negative su Pio XII: ingiuste e odiose

### IL COMMENTO

## Parliamo di scelte non di gesti

Il teologo della Casa pontificia, il domenicano Georges M. Cottier, si è detto ieri «personalmente amareggiato» per le reazioni largamente critiche, a cominciare dal mondo ebraico internazionale, suscitate dal modo elusivo con cui il documento vaticano sulla «Shoah» ha liquidato la spinosa questione relativa ai «silenzii» di Pio XII sul nazismo. E, nell'associarsi alla difesa di Papa Pacelli, ha invocato l'argomento, che nessuno contesta, per cui, durante la seconda guerra mondiale, Pio XII «dispensò tutte le sue energie, pubbliche e private, per salvare il maggior numero possibile di vite umane».

Ma il problema in discussione, sul piano storico, è un altro riguarda la scelta che Pio XII fece, in piena coscienza, nel decidere di non condannare, pubblicamente, il nazismo, sebbene fosse stato sollecitato, prima, da alcuni esponenti autorevoli della Chiesa cattolica, tra cui Tisserant, e, poi, dai governi alleati. C'è, poi, un'abbondante pubblicistica a dimostrazione che Pio XII, il quale aveva condannato il razzismo nazista con l'enciclica «Mit brennender Sorge» del 1937, stava per pubblicare un'enciclica sull'unità della famiglia umana che non ammetteva discriminazioni di sorta, ma morì il 9 febbraio 1939. Pio XII, che gli successe il 2 marzo 1939, avrebbe potuto farla propria sia pure riscrivendola secondo il suo stile, ma non lo fece. Pubblicò la sua prima enciclica, «Summi Pontificatus», il 20 ottobre 1939, ma non trovò il modo di condannare l'aggressione nazista alla Polonia del 1 settembre di quell'anno, né le atrocità compiute contro gli ebrei, gli intellettuali, il clero cattolico, il popolo di Polonia in un mese e venti giorni di occupazione delle armate hitleriane.

Né fece sentire la sua voce dopo aver saputo che i nazisti, su ordine di Berlino del novembre 1939, erano in atto le persecuzioni e deportazioni del clero polacco con la chiusura delle chiese della Pomerania trasformate in teatri e magazzini. Pio XII, invece, affidò l'amministrazione apostolica dell'arcivescovo di Gniezno e Poznan al sacerdote tedesco Hilarius Bettinger e la diocesi di Chelmo al vescovo tedesco di Danzica, Karl Maria Spletter, il quale vietò, persino, l'uso della lingua polacca.

Il Concordato del 1925 prevedeva, invece, che dovessero essere polacchi i titolari di quelle diocesi. Per queste ed altre violazioni del Concordato protestarono nell'ottobre 1942 presso la Segreteria di Stato vaticana, a nome del governo polacco in esilio a Londra, sia l'ambasciatore accreditato presso la S. Sede che il vescovo Wlodek Radonski.

Ed il 1942 fu cruciale per Pio XII. Si recarono da lui in Vaticano, in più occasioni, per fargli pressione perché condannasse le atrocità naziste già in atto contro gli ebrei e deportati nei lager di varie nazionalità, il rappresentante del presidente statunitense, Taylor, l'ambasciatore inglese, Osborne, gli ambasciatori del Belgio, dell'Olanda ed altri. Taylor mostrò al Papa l'ampia informazione che era pervenuta al Dipartimento di Stato dalla «Agency of Palestine» con sede a Ginevra, la quale aveva dato notizie particolareggiate sulla liquidazione del Ghetto di Varsavia e del fatto che erano stati deportati in Germania ebrei dal Belgio, dalla Francia, dall'Olanda, dalla Slovacchia e destinati al massacro.

Nel messaggio natalizio del 1942, Pio XII parlò degli «orrori della guerra» che colpivano ogni categoria sociale, ma senza uno specifico riferimento ai lager nazisti. Cospicue furono messe sullo stesso piano le potenze in guerra e grande fu la delusione per il silenzio su una tragedia divenuta Olocausto. Se l'esame di coscienza, chiesto da Giovanni Paolo II per il Giubileo, esige la verità, questa va cercata fino in fondo senza ambiguità.

ROMA. È furibondo padre Peter Gumpel. Le reazioni decisamente poco entusiastiche al documento del Vaticano sull'Olocausto gli stanno procurando un sacco di guai e di preoccupazioni. Lui, relatore della causa di beatificazione di Pio XII, ha visto piovvere addosso al suo «assistito», sul quale sta meticolosamente raccogliendo le prove di santità da trentatré anni, il severo giudizio di storici, intellettuali e rappresentanti del mondo ebraico di tutto il mondo. «Sta succedendo una cosa sconcertante: la Chiesa fa un gesto di riconciliazione di portata storica e per tutta risposta la memoria di un suo pastore diventa oggetto di un attacco furibondo, odioso», è la scomposta risposta del prelo, preoccupato per le sorti della «pratica» di beatificazione di Papa Pacelli che sembrava avviarsi senza intoppi alla sua felice conclusione.

«Continuare a sostenere che Pio XII ha taciuto sull'antisemitismo è falso - dice in tono accalorato padre Gumpel - come è falso sostenere che fu passivo di

fronte all'ondata nazista. Ciò non fa giustizia della verità, perché il pontefice, grazie ai suoi interventi in prima persona, è riuscito a salvare centinaia di migliaia di ebrei». Ma ad indignarsi non è solo il curatore della causa di beatificazione. Commenti durissimi arrivano dai maggiori esponenti del Vaticano, spiccati per non aver raccolto i consensi per un documento sul quale hanno ragionato per trenta anni prima di darlo alla luce.

«Non è una polemica costruttiva - reagisce padre Georges Cottier, teologo della Casa Pontificia -. Personalmente mi amareggia, mi fa pena». Per Cottier, responsabile della commissione storico-teologica del Giubileo, impegnata nel «mea culpa» sollecitato da Papa Giovanni Paolo II in vista del 2000, «le polemiche rischiano di travisare l'importanza del documento, che per la prima volta pone una pietra miliare in vista di una nuova fratellanza tra ebrei e cristiani».

E entrando nel merito della polemi-

ca, su ciò che papa Pacelli non ha detto e non ha fatto per salvare gli ebrei e fermare lo sterminio, il teologo di fiducia di Wojtyla, afferma che i presunti «silenzii» di Pio XII «non possono essere considerati una colpa», ma vanno eventualmente letti come «una scelta responsabile» per non pregiudicare la missione umanitaria della Chiesa in quel terribile periodo.

«Mi sembra che di fronte all'indubbia novità del documento vaticano - dice ancora il teologo - si ripetano ancora una volta consuntivi slogan, vecchi di più di trent'anni, contro Pio XII che non tengono conto neppure dei tanti documenti storici usciti negli ultimi tempi e che provano il suo grande aiuto e la sua attenta vicinanza alla tragedia del popolo ebraico».

Anche il cardinale Ersilio Tonini è indignato per gli «attacchi ingiusti ed iniqui» alla memoria di Pio XII, soprattutto quando viene definito come filotedesco. «Il papa era un uomo di grande coraggio, pronto a farsi deportare pur di

affermare la verità. Ma quelli che alcuni un po' sprezzantemente definiscono silenzii - ha detto il cardinale - in realtà salvarono tante vite umane, impedendo altre stragi e persecuzioni. Oggi è facilissimo sostenere che il Papa doveva parlare, denunciare. Certo, se oggi avesse fatto tutto ciò sarebbe un eroe. Ma chiediamoci: se così avesse fatto, quante vite avrebbe messo in gioco? Bisogna ricordare che Pio XII compì con grande forza atti personali di estremo coraggio: come quando decise di aprire ad ebrei e perseguitati politici gli edifici di proprietà vaticana garantiti dall'extraterritorialità. Sinceramente - conclude Tonini - non riuscire a riconoscere questi meriti mi appare assai ingeneroso, contro la verità dei fatti».

Infine, anche il cardinale Achille Silvestrini, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, respinge come «infondate» le critiche a Pio XII. «Non capisco di che cosa si possa accusare il pontefice. Egli si è mosso secondo una linea suggerita da precise circostanze

tragiche. Non vedo dove stiano le sue colpe, visto che il suo sforzo fu massimo per aiutare singoli cittadini e organizzazioni umanitarie».

Intanto, all'indomani del documento vaticano, non è ancora arrivato il commento ufficiale del governo d'Israele. «E una questione religiosa», si è limitato a dire il portavoce del primo ministro Benjamin Netanyahu, mentre sono stati molti i commenti apparsi sulla stampa locale. Delusione viene espressa sul «Jerusalem Post» da Sergio Yitzhak Minerbi, uno dei massimi vaticanisti israeliani, e un arrabbiato Yosef Algazi del «Haretz» si chiede se il documento non apra addirittura la via alla canonizzazione di Pio XII. «Il Vaticano discolpa Pio XII da ogni responsabilità per lo sterminio degli ebrei - scrive Algazi - e in tal modo si apre la porta alla sua canonizzazione. E ciò sarebbe un sonoro schiaffo sul volto di ogni ebreo».

L. R.



Alceste Santini

Lo sgombero delle case occupate

F. Castano/4p

## Il blitz all'alba nel quartiere Taverna del Ferro, nel cuore di San Giovanni a Teduccio

# Napoli, sgomberate le case della camorra

## Abusivi con la vasca Jacuzzi e vista mare

### «Ma noi siamo solo poveri contrabbandieri di sigarette»

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Nessuno applaude alle forze dell'ordine. Molti hanno paura delle donne dei boss, che continuano a protestare ad alta voce mentre sistemano alla meglio sui camion le loro masserizie. Ma basta guardarli in faccia gli abitanti di Taverna del Ferro, nel cuore di San Giovanni a Teduccio, per capire che sono tutti soddisfatti e contenti. Alle prime luci del

l'alba è arrivato lo Stato per ripristinare la legalità nel rione. Sono bastate sette ore all'esercito di trecento carabinieri, poliziotti, vigili urbani e facchini del Comune di Napoli per sgomberare con la forza le 21 case sottratte ai legittimi assegnatari e occupate abusivamente dalla camorra. Lo sgombero si è concluso senza incidenti poco dopo le 13, quando gli operai hanno murato ingressi e finestre degli appartamenti. «La rimozio-

ne della grave situazione di illegalità esistente a Taverna del Ferro - commenta il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino - è un fatto molto positivo, un altro passo in avanti nella lotta alla camorra».

Le abitazioni liberate (quattro, del tutto vuote, avevano le porte blindate che sono state abbattute dai pompieri) saranno presto riassegnate, proprio come è avvenuto l'estate scorsa a Pazzigno, nello stesso quartiere. Una delle case dove avrebbe andate ad abitare la pensionata Anna Quarantini, 66 anni, vedova da cinque, che quasi certamente la rifiuterà: «Sono cardiopatica, l'alloggio è al quinto piano e l'ascensore è rotto». Tre mesi fa, nel complesso Taverna del Ferro ci fu la «prova generale» dello sgombero. Vennero smantellati numerosi «ponti» di ferro che univano le due schiere di edifici (in tutto 360 appartamenti) e che avevano trasformato il rione in una sorta di «fortino» inaccessibile e dotato di molte vie di fuga.

Tra gli appartamenti sgomberati ci sono quelli occupati da Assunta e Antonio Formicola, figli del boss Ciro. La giovane, 17 anni, è con il marito Francesco e il figlio di pochi mesi. Nella sua casa, al sesto piano della palazzina D, Susina (come la chiamano i familiari) indossa una vestaglia a fiori su un pigiama celeste quando apre la porta ai poliziotti. «Non è giusto quello che state facendo, perché noi con la camorra non abbiamo niente a che fare - grida Assunta -. Noi siamo semplici contrabbandieri di sigarette - aggiunge -. Sì, perché noi viviamo

solo con i soldi della vendita delle Merit e delle Marlboro». Uno degli agenti ha appena scoperto che nell'abitazione della giovane, nella stanza da bagno rivestita con piastrelle in bianco e nero di prima scelta, c'è una vasca «Jacuzzi», con alle spalle una finestra panoramica con vista sul mare. «Devono rendere proprio molto le "bionde"...», afferma con evidente ironia il poliziotto. E lei, Susina, gli risponde tutto d'un fiato: «Cosa vuole insinuare, quella vasca c'era già quando sono entrata...».

La figlia del boss sapeva da giorni che doveva lasciare libero quell'appartamento al sesto piano. Infatti la casa è stata trovata quasi vuota: solo un paio di brandine e qualche sedia. Il resto dell'arredamento Assunta Formicola lo aveva già sistemato a casa della suocera, Rosa Notari (abita nella stessa palazzina, al quarto piano), che ospita la ragazza da alcune settimane.

Capelli roscicci, occhi vispi, sicura di sé, Rosa fa sapere che lei è una legittima assegnataria della casa di edilizia popolare di Taverna del Ferro. «Io non appartengo a nessun clan, a nessuna famiglia - grida la donna, che è attorniata da decine e decine di ragazzini -. Anzi, adesso posso dire di far parte di una "grande famiglia", visto che nel mio appartamento, dove già ospito mio figlio, la moglie e il loro bambino, adesso dovrò trovare spazio per sistemare anche Susina, il marito Francesco e il bambino». Nega Rosa Notari che Ciro Formicola, 37 anni, il padre della giovane nuora, sia un camorrista: «Grazie a lui, che lavora con le sigarette di contrabbando, nel rione non ci sono né scippi né rapine». L'uomo è alleato al clan Mazzarella, quello della faida con i Contini, che sta insanguinando Napoli in queste settimane.

Mario Riccio



### Un leopardo per la «gloria» del clan

Mobile che ieri, inseguendo due sospetti, si è addentrata in un labirinto di vicoli e box per auto. Mentre gli agenti cercavano il proprietario dell'animale, è arrivata la moglie del boss, Vincenzo Mazzarella. L'accompagnava il nipote, che s'è affannato a spiegare: «È nostra, è nostra, c'è costata sette milioni allo zoo di Roma e c'è pure l'autorizzazione, è tutto a posto, ma le carte le hanno ancora allo zoo». Ma non c'era nessuna autorizzazione e la femmina di leopardo è finita allo zoo di Napoli, mentre tre persone sono state denunciate per violazione sulle norme della protezione degli animali e per maltrattamenti su animali. Sono il nipote del boss e due «custodi» del leopardo, che peraltro, secondo la polizia, era tenuto in pessime condizioni igienico-sanitarie.

Per «farli belli», tenevano un leopardo in gabbia. Una magnifica femmina di due anni esibita in un garage di vicolo Murialdo dal clan dei Mazzarella di San Giovanni a Teduccio. La scoperta l'ha fatta una pattuglia della polizia. Per un mese, i due sospetti sono stati in custodia. La scoperta l'ha fatta una pattuglia della polizia. Per un mese, i due sospetti sono stati in custodia. La scoperta l'ha fatta una pattuglia della polizia. Per un mese, i due sospetti sono stati in custodia.

### Dalla Prima

## Shoah, la Chiesa ha lasciato solo...

aver sciolto il nodo che lo tormenta, prima di aver fatto un gesto solenne per esprimere il suo rammarico. Non voleva, probabilmente non poteva farlo lui. Proprio per la difficoltà emotiva che la cosa gli comporta. Papa Montini, che ho conosciuto bene, probabilmente avrebbe risolto il problema mettendosi al tavolo e facendo le ore piccole nel suo studio. Del resto faceva tutto da solo, anche quando mi telefonava componeva il numero direttamente. Poteva farlo perché su un argomento del genere era abbastanza freddo. Sarebbe andato all'essenziale, come quando stilò la bozza di suo pugno rifilata l'ultimo giorno al Concilio Vaticano II, che eliminava il riferimento ai «perfidii giudei» dalla preghiera. poteva farlo Giovanni XXIII, magari a modo suo, come quel giorno di Pasqua del 1959 in San Pietro, quando nel-

la sorpresa generale interruppe la funzione gridando: «Non voglio più sentirle queste parole». Non Giovanni Paolo II, che invece, proprio perché coinvolto emotivamente, implorava tacitamente che fosse qualcun altro, dentro la sua Chiesa, a farlo per lui.

Non si trattava di chiedere delle scuse. Ma di fare un sorta di «mea culpa» su un piano preciso. Il fatto è che lo sterminio degli ebrei è avvenuto in terra cristiana, in Europa. Ed è avvenuto mentre la Chiesa e il papa di allora, che era Pio XII, restavano in silenzio. Non hanno comunicato Hitler. Non risulta nemmeno che gli abbiano mandato a dire di non farlo. Nessun altro governo al mondo era informato quanto il Vaticano nei dettagli, e sin dal primo momento, di quanto stava avvenendo in Germania e nei territori occupati dal Reich. Eppure

non vennero a dirlo nemmeno a noi, ebrei che stavamo all'estero, nemmeno agli americani e agli alleati. Dovemmo aspettare il 1942 per avere le prime notizie della «soluzione finale», e a trasmettercelle fu non il Vaticano, ma un agente tedesco che comprava armi in Svizzera per conto dei nazisti. Mi ha sorpreso leggere nel documento che la Chiesa salvò decine di migliaia di vite di ebrei e che il presidente del Congresso ebraico mondiale Kubowizki venne nel dopoguerra a Roma a ringraziare per questo. Ricordo che ringraziai, ma per l'ospitalità accordata

nei conventi a 221 bambini ebrei, per i quali poi rimborsammo la retta. Non si trattava nemmeno di spiegare cosa è stato l'Olocausto. Questo lo sappiamo tutti. Si trattava di dire: eravamo lì e non abbiamo fatto niente per impedirlo. È vero che questo documento non ci chiede né di dimenticare né di perdonare, il che è apprezzabile. Ma non affronta la questione di dire: abbiamo fatto tutto il possibile. Piuttosto che di un «mea culpa», sa di «excusatio non petita». E questo senza nemmeno

un briciolo dell'emozione e dei sentimenti che pur traspaiono dalla lettera del Papa che lo accompagna.

La questione che si pone è se un Papa al culmine della sua potenza e del suo prestigio, che ha dato al cattolicesimo una dimensione senza precedenti sul piano dell'umanesimo, generoso e forte come Giovanni Paolo II, oltre ad essere incompreso sia anche isolato all'interno della sua Chiesa. Non sottovaluto quanto la questione sia intricata e irta di ostacoli. Tra il 1957 e il 1962, incaricato dal presidente del Congresso ebraico Na-

hum Goldmann di sondare la «normalizzazione» tra Ebrei e Vaticano, sono stato personalmente testimone di quanto il cammino fosse intricato e difficile. Nelle sue «Raccomandazioni al mio successore», contenute nella famosa «busta verde» consegnata al suo confessore padre Bea e depositata negli archivi segreti del Vaticano, lo stesso Pio XII aveva espresso l'auspicio che il suo successore affrontasse la questione. Ma l'incontro che avremmo dovuto avere con lui non ci fu mai. Papa Roncalli aveva idee molto chiare in proposito, le urlava in pubblico, approvò un testo stilato dal grande tessitore dell'amicizia giudeo-cristiana Jules Isaac e dal cardinale Agostino Bea, che invitava a espurgare dalla liturgia i residui anti-giudaici, ma il suo consigliere cardinale Montini, resosi conto che sarebbe stato accolto a fischi, lo

dissuase dal presentarlo in Concilio. La proposta di togliere i riferimenti anti-giudaici dalla preghiera fu presentata poi dallo stesso Montini, divenuto Papa Paolo VI, l'ultimo giorno delle votazioni, nascosto assieme ad altri tre documenti. Ma anche così, protetto dall'autorità di un Papa che conosceva perfettamente la macchina gerarchica e era al colmo della sua potenza, passò con molti voti contrari.

Il testo dell'équipe di Cassidy non dice niente di più di quel che diceva quel testo di Isaac e Bea che non si poteva presentare al Concilio quasi 40 anni fa. Cosa bisogna pensare? Che il grande corpo della Chiesa cattolica fatica ancora ad essere in sintonia con i sentimenti di un Papa che guarda con tanto coraggio e passione al prossimo millennio, anziché all'indietro?

[Joe Golan]